

DANIELE ZOVI

IL RITORNO DEL LUPO TRA ENTUSIASMO E PREOCCUPAZIONE*

È più pericoloso il lupo o Cappuccetto rosso?

Non ci sono dubbi, il lupo in Italia aveva rischiato di estinguersi. E poiché occupa, assieme all'orso e alla lince, ma anche alle aquile e agli altri rapaci, il vertice delle piramidi alimentari, svolge un ruolo fondamentale per il riequilibrio degli ecosistemi. Parte da qui, dal pericolo di perdere una componente così importante per il nostro ambiente, la storia avventurosa e per certi aspetti sorprendente, del ritorno del lupo.

Fino agli anni '70 del secolo scorso i lupi rimasti erano non più di un centinaio, ridotti a sopravvivere in piccole popolazioni in alcune zone isolate dell'Appennino centrale e meridionale. Da allora si è potuto assistere ad uno spettacolare processo di espansione, che ha interessato l'intera dorsale appenninica e le Alpi Marittime sia italiane che francesi, espansione ancora in divenire verso est e verso nord, mentre fanno capolino da oriente le popolazioni lusesche «slave» e da nord quelle carpatiche.

Il lupo fa il lupo, quindi esercita un impatto sulle sue prede naturali, gli ungulati, ma talvolta anche sul bestiame domestico e quindi il suo ritorno fa e farà discutere. Saperne di più di questo carnivoro affascinante e così vicino alla storia dell'uomo aiuterà ad affrontare con il giusto approccio le future discussioni.

Il territorio

Ogni branco possiede un territorio, le cui dimensioni dipendono soprattutto dalle risorse alimentari. L'estensione stimata nel corso di molte rilevazioni fatte sul territorio italiano oscilla tra i 120 e i 400 kmq e varia nel corso dell'anno segnando i minimi nella stagione invernale. Quest'area, che individua un branco e che dallo stesso è

* Comunicazione letta il 29 ottobre 2014 nell'Odeo Olimpico.

difesa contro le intrusioni, è soggetta a variazioni legate alla disponibilità di prede, alle difficoltà climatiche, alla composizione del branco e anche ai conflitti con i branchi confinanti. Quindi, se le prede vengono a mancare o diminuiscono drasticamente, il territorio viene ampliato, se i vicini sono più deboli. L'alternativa è diminuire i membri del branco o lasciando morire qualcuno o costringendolo ad allontanarsi. Quindi nelle numerose aree attentamente osservate si è più volte constatato questo meccanismo di regolazione della densità, che fa sì che il numero di individui sia sostanzialmente costante con il passare degli anni.

Quando nel branco si crea una situazione di sovraffollamento, dovuta ad un buon successo riproduttivo e ad una contemporanea limitatezza delle fonti alimentari, i giovani di due anni vengono spinti a lasciarlo. Oltre al fattore alimentare appare decisiva anche una spinta a scoprire nuovi territori e a mettere alla prova la propria forza, con l'obiettivo di diventare un futuro leader; infatti questi allontanamenti, definiti «dispersione», riguardano più frequentemente i maschi.

La dieta

Dopo aver analizzato i dati di molte regioni italiane, l'alimentazione del lupo potrebbe essere così riassunta: regione che vai, dieta che trovi. Infatti viene definito predatore generalista e opportunisto, in grado quindi di adattarsi alle varie situazioni. Questa caratteristica è stata decisiva per la sua sopravvivenza, se, come ci insegna Luigi Bortani, in un'Italia centrale degli anni '70, con pochissimi ungulati selvatici in circolazione e una continua persecuzione da parte dell'uomo, ha trovato modo di alimentarsi nelle discariche a cielo aperto, molto numerose in quegli anni, di sopravvivere e finalmente di ripopolare le nostre montagne. E opportunisto continua ad esserlo, adattandosi alle fonti alimentari, privilegiando gli ungulati selvatici e, quando questi scarseggiano, rivolgendosi agli animali domestici, se non ben custoditi.

In Piemonte l'analisi di ben 10.000 escrementi ha permesso di suddividere così la dieta: 82% di ungulati (cervi, caprioli, camosci, cinghiali ecc.), 2,6% di roditori, 1,4% di lagomorfi (lepri, conigli selvatici), 1,7% di vegetali e 6,6% di animali domestici. Ma, sempre in Piemonte, il consumo specifico degli ungulati varia tra le stagioni, tra i branchi e tra le aree di studio: nell'area di Alessandria e nelle Alpi Liguri tra le prede compare come specie principale il cinghiale, nelle Alpi Marittime e in Varaita il camoscio, mentre nelle valli tori-

nesi il cervo. Il capriolo accompagna e si alterna con le specie-preda principali in tutte le aree di studio.

Ormai tutti gli studi tendono a confermare una costante nella base alimentare del lupo: se l'area è ben popolata da comunità ricche e diversificate di ungulati selvatici, questi vengono di gran lunga preferiti agli animali domestici e ai selvatici di piccola taglia. Si può dunque affermare che l'impatto predatorio sul bestiame e i conflitti con gli allevatori che da esso derivano possono essere di molto diminuiti dall'incremento degli ungulati selvatici. Fa ben sperare la consistenza complessiva di questi in Italia, che è aumentata da circa 188.000 unità nel 1977 a 1.383.000 nel 2004; questo incremento è dovuto alla forte ripresa delle popolazioni di cinghiale e di capriolo e, più di recente, anche di cervo.

Le specie di ungulati più predate in Italia sono il cinghiale, il capriolo e il cervo, con notevoli differenze tra un'area e l'altra. In provincia di Genova, ad esempio, prevalgono nella dieta il daino e il capriolo. Lo stambecco frequenta ambienti rocciosi a quote alte, poco frequentati dal nostro predatore, che trascura anche il camoscio laddove abbondano altri selvatici. Va registrato che il ritrovamento nelle fatte di resti di quest'ultimo ungulato va attribuito anche al consumo di carcasse morte (*scavenging*). Capita infatti con una certa frequenza che nelle vallate alpine la principale causa di morte sia dovuta alle valanghe, per i camosci adulti, e ad inverni precoci e particolarmente rigidi per i giovani dell'anno. Anche la vulnerabilità del cinghiale adulto dipende dall'altezza del manto nevoso, mentre i piccoli e i giovani dell'anno vengono predati tutto l'anno.

Specie introdotte come il muflone, non perfettamente adatte al nuovo ambiente, vengono facilmente catturate e in taluni casi sono portate all'estinzione.

Nell'Appennino settentrionale il numero di ungulati predati è stato stimato intorno al 64%, dato che scende al 22% nell'Appennino centro-meridionale, dove aumenta quello relativo al bestiame predato (46%).

L'elevato utilizzo del cinghiale è legato a due fatti: alla sua etologia, nel senso che in corrispondenza delle nascite i subadulti sono costretti a lasciare i gruppi matriarcali, diventando così facili prede. E all'attività venatoria, esercitata in autunno ed in inverno, che lascia sul campo capi feriti non recuperati, facilmente predati o consumati come carcasse. Per quanto riguarda il cinghiale, il lupo evita i maschi più agguerriti e le madri più furibonde.

Le prede più piccole, lepri, conigli, marmotte, tassi, ma anche volpi e piccoli mammiferi, sono predate per lo più da lupi solitari, incapaci di attaccare da soli animali più grandi. La dieta è poi arric-

chita da frutta, insetti, anfibi, uccelli, rettili ed erba, quest'ultima a scopo digestivo.

Il suo fabbisogno di carne può essere calcolato tra i 2 e i 3 kg al giorno. È un dato medio, perché il lupo può mangiare in poco tempo grandi quantità di cibo e stare a digiuno per un periodo che può durare anche due settimane.

In Italia questi carnivori hanno un comportamento decisamente diffidente. Utilizzano solo le carcasse che non sono state toccate dall'uomo, mangiano in fretta, divorano tutto e di un cervo o di un capriolo trituran e inghiottono perfino la testa, lasciando sul terreno una grande quantità di sangue e il ruminato, che disdegnano. Non hanno l'abitudine di seppellire i resti delle prede, da finire in tempi successivi, anzi il consumo totale della preda viene ritenuto un elemento distintivo dalla predazione da parte di cani randagi.

Il lupo, l'agnello, il pastore...

La storia italiana degli ultimi secoli è caratterizzata da una profonda modifica del territorio, reso sempre più adatto alle coltivazioni, al pascolo e all'ospitare città e infrastrutture. Queste trasformazioni sono procedute di pari passo con la eliminazione quasi totale dei «nemici» degli allevamenti, cioè dei predatori.

L'uomo contemporaneo ha perso la capacità di difendersi dai predatori e ha dimenticato le tecniche messe in atto nei secoli passati per farlo. Ma anche gli animali allevati, attraverso il processo di domesticazione, hanno visto diminuire di molto i caratteri legati alla vita allo stato selvatico, compresa la capacità di difendersi dai nemici. I danni possono talora essere ingenti e tale impatto non può che essere un fattore scatenante della persecuzione contro il predatore.

In realtà la perdita complessiva provocata dagli attacchi del lupo è in Italia una frazione irrilevante in termini assoluti della mortalità complessiva registrata sul bestiame, ma sul singolo allevatore può assumere dimensioni importanti. Inoltre non sempre è agevole distinguere la predazione da parte dei cani da quella dei lupi e spesso quest'ultima risulta amplificata rispetto alla realtà.

Le specie domestiche più attaccate sono pecore e capre, cioè animali di taglia ridotta, ma anche vitelli e puledri, soprattutto al pascolo d'alpeggio nei mesi estivi. In particolare i vitelli in pascolo brado nei primi dieci giorni di vita non vengono ancora inclusi nella mandria e da essa protetti e rappresentano dunque una preda facile. In assenza di forme di protezione, le specie domestiche appaiono più vulnerabili, cioè più facili da predare, di qualsiasi specie selvatica,

anche se rappresentata da individui malandati. Talvolta i danni indiretti sono anche più gravi della sola predazione e consistono in aborti, ferite, fuga del bestiame e perdita di produzione del latte.

Il conflitto tra allevatore e lupo è più elevato laddove il predatore è tornato da poco tempo, cioè dove si era persa l'abitudine ad adottare sistemi di difesa. In questi ambiti la prevenzione dei danni in alpeggio, cioè quando il gregge al pascolo è poco o per niente custodito, diventa lo strumento principale per la sostenibilità della presenza del lupo in relazione alla zootecnia di montagna.

L'allevatore può convivere con il predatore, purché individui strumenti e strategie opportune: la presenza dell'uomo è lo strumento principale, al quale va aggiunta l'introduzione di cani da guardiania, la realizzazione di recinti elettrificati, l'utilizzo di dissuasori acustici e visivi.

Le razze di cane più utilizzate per questo scopo sono derivate dal Mastino asiatico, impiegato già 6.000 anni fa in Turchia, Iraq e Siria. In Francia viene utilizzato il Cane da Montagna dei Pirenei, in Spagna il Mastino dei Pirenei, in Portogallo il Cane della Serra da Estrela e in Italia il Maremmano-abruzzese. Questo cane deve crescere con il bestiame: lo difenderà perché si sentirà parte di esso. L'ideale è che i cuccioli nascano in stalla a contatto con il bestiame con cui lavoreranno, per poterne percepire l'odore fin da piccoli e per meglio integrarsi con esso. Il cane da guardiania, diversamente dal cane pastore, deve sviluppare legami sociali con il gregge, preferendo la sua compagnia a quella delle persone. Un elemento critico può risultare la loro aggressività anche nei confronti di eventuali turisti che si trovassero a transitare camminando attraverso il gregge.

Le recinzioni elettriche consistono in una serie di cavi o reti percorsi da corrente elettrica a impulsi caratterizzata da un forte voltaggio e da un basso amperaggio. Il contatto dell'animale con il filo crea uno shock molto intenso e doloroso, che lo fa allontanare dal recinto, non causando però danni permanenti. Il lupo impara presto ad associare l'area recintata al dolore e quindi la evita. Dove sono stati realizzati specifici impianti di recinzione elettrificata, i casi di predazione sono quasi scomparsi, ma questo tipo di intervento è risultato piuttosto costoso sia per la realizzazione che per la manutenzione.

Alla recinzione può venire utilmente associato un dissuasore acustico, che riproduce, se attivato, suoni di varia natura e di sicura efficacia.

... e il cacciatore

Come ogni predatore, anche il lupo viene guardato con sospetto, per usare un eufemismo, da allevatori e cacciatori di ungulati. Questi ultimi, anche se generalizzare è sicuramente fuorviante, vivono il ritorno del lupo come una minaccia al loro carniere, come l'arrivo di un pericoloso concorrente. E tale conflitto si manifesta anche a seguito dell'espansione della caccia agli ungulati nella forma della selezione su cervo, capriolo e camoscio e della braccata al cinghiale.

Non sarà inutile citare qui una leggenda ambientata nell'estremo Nord, dove l'uomo vive di caccia. Racconta la leggenda che una donna eschimese, preoccupata per il futuro della tribù, si rivolse al dio del cielo Kaila per chiedergli una grazia fondamentale: l'allontanamento delle epidemie dalla popolazione di caribù e il suo mantenimento in buona salute. Kaila incaricò il dio lupo Amorak di accontentare la donna e questi mandò sulla terra i suoi figli. Da questo breve racconto si ricava l'assoluta convinzione di un popolo di cacciatori dell'utilità dell'opera di selezione da parte del predatore nei confronti degli erbivori.

In effetti la caccia del lupo è assolutamente di selezione, perché sceglie le prede tra gli individui più deboli, più vecchi e malati, sa distinguere quelli più malandati anche se all'occhio umano sembrano in forma come gli altri. Dunque il lupo preda i soggetti meno adatti, in senso evolutivistico, a vivere in quell'ambiente. Infatti non è in grado con l'inseguimento di raggiungere quelli più sani, che sono più veloci del loro predatore e i risultati della sua caccia sono piuttosto deludenti, tanto che si stima riesca portare a termine solo il 10% degli inseguimenti e non è raro che l'inseguitore diventi l'inseguito da cervi o da cinghiali adulti, arrabbiati e minacciosi.

Nei parchi e nelle riserve, dove per limite di legge la caccia non è consentita, i grossi erbivori non sono sottoposti a limitazioni e spesso aumentano il loro contingente a dismisura, fino a danneggiare la rinnovazione della foresta e a metterne a repentaglio la stessa sopravvivenza. Qui il ruolo del predatore diventa fondamentale in quanto unico regolatore dei pascolatori.

Lo stato attuale della ricerca non consente di determinare l'impatto complessivo della predazione del lupo sulla consistenza della fauna, tuttavia appare interessante lo studio condotto in provincia di Arezzo nell'Alpe di Catenaria: «È emerso che il branco di lupi preleva ogni anno circa 103 capi di cinghiale e 85 di capriolo. Questi risultati suggeriscono che l'impatto sulle popolazioni delle due specie di ungulati è relativamente modesto, tale da non condizionare sensibilmente la dimensione della popolazione di capriolo e cinghiale; l'a-

zione del predatore non è quindi sufficiente a garantire la regolazione delle popolazioni di ungulati selvatici in un tipico ambiente dell'Appennino centro-settentrionale. Un aspetto che merita attenzione è il confronto tra l'impatto esercitato dal branco di lupi e quello dell'attività venatoria sulla popolazione di cinghiali. In particolare quest'ultima è risultata circa nove volte superiore a quello del predatore naturale. Questo dato dovrebbe ridimensionare, nella opinione pubblica, la percezione del lupo come "specie antagonista" della attività venatoria.

In quell'area la caccia costituisce il fattore principale di mortalità del cinghiale (25%), mentre la predazione del lupo incide solo nella misura del 2%.

L'attività del predatore provoca la dispersione sul territorio delle prede, che altrimenti tendono a concentrarsi in alcune aree determinando danni notevoli alla compagine arborea ed arbustiva.

Dalla sua presenza non deriva la distruzione della fauna, ma un miglioramento delle popolazioni degli erbivori, che diventano più astuti, sani e veloci e imparano a tenerlo a debita distanza. Anche l'attività venatoria può così diventare più impegnativa e, perché no?, più interessante.

Non sono pochi i casi di bracconaggio a carico del lupo registrati in Italia in questi anni e, va detto, rimasti spesso impuniti. Ma qui si vuol dare conto di una brillante operazione che ha visto impegnati in stretta collaborazione gli uomini del Corpo forestale e i tecnici dell'Istituto Superiore per la Protezione e la ricerca ambientale. I forestali avevano trovato in Liguria la carcassa di un lupo senza muso e l'avevano inviata all'Istituto. Qualche tempo dopo, durante un'indagine, nel corso di una perquisizione, nella casa di un noto braccioniere era stata rinvenuta una collana di dieci denti di lupo, che l'interessato aveva detto risalire a predatori allevati all'estero. Dall'analisi genetica è invece emerso che alcuni appartenevano proprio all'animale sfregiato ed altri ad un lupo di sicura provenienza italiana. Ne è seguita una condanna a sette mesi di reclusione con la condizionale.

Nel Veneto nel gennaio del 2012 una video-trappola del Servizio del Parco naturale regionale della Lessinia, nel territorio del Comune di Bosco Chiesanuova (Verona), immortalava un lupo solitario, dopo circa un secolo di assenza da questa regione. E pochi giorni dopo dai forestali sloveni giunge la notizia dell'arrivo in Italia di «Slavc». Questo è il nome che è stato dato ad uno dei cinque lupi catturati in Slovenia nel luglio del 2011 e liberati subito dopo averli dotati di radiocollare. Slavc a metà dicembre ha cominciato a spostarsi verso nord, è entrato in Austria e l'ha attraversata tutta da est a ovest,

entrando in Italia tra San Candido e Dobbiaco, dove ha effettuato una predazione su un capriolo. Si è spostato poi in Val Badia, dove ha predato un altro capriolo e poi è entrato in Veneto dalle parti di Falcade e di seguito dentro al Parco delle Dolomiti Bellunesi. In meno di due mesi ha percorso 570 chilometri in linea d'aria in pieno inverno, attraversando tutto il settore delle Alpi orientali. Nell'aprile 2012 avviene un fatto straordinario: questo lupo maschio "sloveno" incontra nella Lessinia veronese una lupa "italiana" e con lei forma un branco che vedrà nascere nel 2013 due cuccioli, nel 2014 sette e nel 2015 altri sette. Non succedeva da secoli.

È pericoloso?

Casi di attacco si sono verificati in ambienti molto modificati, in assenza di prede naturali e con bambini lasciati incustoditi perché magari impiegati come pastorelli, come ad esempio in Italia fino al '700 e in casi sporadici nell'800 e più frequentemente in molte regioni dell'India.

Dall'altra parte si sono verificati moltissimi casi di lupi attaccati o inseguiti fin dentro alle tane, che non hanno reagito se non con la fuga. In letteratura ci sono molti racconti di pastori che hanno difeso il gregge dai lupi a suon di bastonate, senza per questo esserne aggrediti o morsi.

Noi, come tutti gli esseri viventi, siamo figli di una lunga storia evolutiva, che certamente prevede la paura dei carnivori, a lungo nostri nemici e competitori. Su questa paura si sono innestate nei secoli scorsi leggende, dicerie e favole quasi sempre tendenti a dipingere il nostro predatore come un concentrato di malvagità. Ma ora il Medio Evo è lontano e le nostre azioni e i nostri pensieri devono trovare ispirazione nella ragione e nella conoscenza, che suggeriscono nei confronti dei grandi carnivori prudenza e rispetto.

Nella notte dei tempi, prima nel vicino Oriente, poi in altre parti dell'Eurasia, una parte dei lupi è diventata «il miglior amico dell'uomo», un'altra è rimasta libera e selvaggia a ricordarci, in fondo, le nostre comuni origini. Questa parte libera e selvaggia ha diritto di dimora, come l'hanno gli uccelli del cielo, i pesci del mare. L'impegno è pensare al territorio che sta dopo le case, al di là delle fabbriche e dei campi coltivati, oltre le strade e le ferrovie come al luogo dove i selvatici trovano il giusto spazio nel quale vivere e praticare ancora e sempre le lotte, gli amori, la ricerca del cibo, l'accudimento della prole.

Molti filtri culturali hanno distorto la nostra visione del lupo, tal-

volta facendolo sentire simile a noi, più spesso facendoci pensare a lui come al peggiore dei mali.

Ma come sono davvero i lupi?

La ricerca scientifica e le tecnologie sofisticate ci hanno raccontato molto di loro, abbastanza per provare curiosità rispettosa, ammirazione, ma anche apprensione, quando si avvicinano troppo ai luoghi del nostro vivere, ai recinti dei nostri allevamenti.

Individuare la giusta distanza tra noi e il lupo è complesso: si tratta di essere curiosi e rispettosi, aggiustando con attenzione i comportamenti.

Dovremo continuare a valutare con precisione gli allarmi dei più esposti: gli allevatori vanno tutelati, aiutati a difendersi dal predatore e risarciti degli eventuali danni; i cacciatori vanno informati delle esigenze della specie e del ruolo fondamentale dei carnivori nell'equilibrio dell'ecosistema; agli operatori turistici e ai turisti va raccontato il fascino di un territorio che difenda spazi selvaggi.

Il lupo non sarà mai un amico, del resto non è l'amicizia l'obiettivo, giacché la nostra storia evolutiva ci ha portati troppo lontano.

Se è vero che il fascino dell'animale selvatico continua a inseguire gli uomini, conservare un ambiente adatto per lui è anche un modo per restare vicini a una parte di noi: ascoltare l'ululato del lupo potrà ricordarci la nostra appartenenza alla terra, portarci vicini al mistero che la circonda.